



**Paolo Nori, "Manuale pratico di giornalismo disinformato", Marcos y Marcos 2015, 208 pp., 15 euro**

Verrebbe da consigliarlo anche solo per il titolo, che rimanda sardonico al "me-

stiere di giornalista che io avevo cominciato a farlo nel momento che i giornali la gente smetteva di leggerli". Verrebbe da non interrompere la lettura fino all'ultima riga, tutta di filato, lasciandosi cullare e prendere sempre in controtempo da quella sorta di talkin', di blues emiliano, che è la scrittura sonora di Paolo Nori. Scrittura che è meglio avere un orecchio cisalpino per sentirla senza fare sforzo, ma anche a non avercelo – i casi della vita – la si percepisce subito: perché non è in nulla autoctona, soffocata di localismo, ma è rarefatta, filtrata da Checov e Tolstoj, consapevole di tutti i tic della letteratura. E sempre sulla nota costante, il basso continuo e ironicamente dolente, della parodia. Parodia dello scrittore in crisi di scrittura, ma votato al culto narcisista dall'autofiction. Anzi, alla francese: della "otofiksjo". Il monologo fiume di Ermanno Baistrocchi, alter ego ricorrente di Nori anche in altri libri, che piuttosto di scrivere un nuovo romanzo dice a se stesso, come Bartleby: "Non voglio". Ma poi gli capita quella cosa, che non l'avrebbe mai detto, di trovarsi con un morto steso sul tavolo della sua cucina. E anche per il giornalismo disinformato, o per lo scrittore narcisista in cerca di "otofiksjo", c'è "il fatto che il mondo, quando succede un delitto, o anche una disgrazia, diventa più mondo". Il pubblico più arguto del previsto delle conferenze letterarie; le mail degli allievi delle scuole di scrittura e il grottesco mondo del web; la Storia che sfugge, e i fatterelli di Casalecchio sul Reno pure. (Maurizio Crippa)